

# La Crociata portoghese in Etiopia

## Indice

1. Una situazione disperata
2. Una donna in gamba
3. I successi
4. La catastrofe
5. La vendetta
6. Note conclusive

### 1. *Una situazione disperata*

Nell'anno del Signore 1541 l'antico impero cristiano d'Etiopia, dopo oltre 13 secoli di vita, sembrava giunto a un passo dalla fine; la causa della situazione disperata in cui si trovava era la sua invasione da parte del sultanato musulmano dell'Adal, che era iniziata già parecchi anni prima e che appariva irresistibile.

L'Adal, i cui territori si estendevano dalla valle dell'Auasc fino ai porti di Zeila e Berbera (**Fig. 1**), era ormai da secoli il nemico ereditario dell'impero cristiano, col quale era spesso stato coinvolto in lotta, con alti e bassi a volte drammatici, che non avevano però mai alterato permanentemente in modo sostanziale né le rispettive zone d'influenza, né i rapporti di forza; in generale l'impero era riuscito a mantenere una certa prevalenza e anche recentemente, nel 1515, l'imperatore Lebna Denguel aveva inflitto al sultano dell'Adal, Muhammad ibn Azhar, una grave sconfitta a seguito della quale questi era poi stato assassinato dai suoi stessi ufficiali.

Tuttavia poco dopo, nel 1517, si era verificato un evento suscettibile di sconvolgere gli equilibri dell'intera area del Mar Rosso, la conquista ottomana dell'Egitto, ben presto estesasi alle città sante di Mecca e Medina e fin allo Yemen; l'imperatore Lebna Denguel era cosciente dei potenziali pericoli, come dimostra, fra l'altro, la proposta da lui fatta al governatore portoghese di Goa di una collaborazione militare, chiaramente volta a prevenirli <sup>(1)</sup>, ma gli mancarono la possibilità e il tempo per prepararvisi adeguatamente.

Il fatto è che, fin dal 1528 l'impero era divenuto vittima di una sistematica invasione da parte di Ahmad ibn Ibrahim, detto il Gagn (il Mancino), che si era affermato come onnipotente maggiordomo dell'Adal dopo la morte di Muhammad ibn Azhar; se il Gagn era riuscito a rompere il vecchio equilibrio a suo vantaggio, ciò era in gran parte dovuto proprio al contributo del corpo di spedizione inviato in suo aiuto dagli Ottomani, il quale, anche se consisteva di poche centinaia di uomini, equipaggiati però con buone armi da fuoco e capaci di usarle con efficacia, si era rivelato ripetutamente decisivo contro gli eserciti etiopici, che di tali armi erano ancora del tutto privi.

---

<sup>1</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, pag. 348 e segg.; vedi anche P.ZATTONI, *Il regno del Prete Gianni*, Cap. 5, [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it).

Ora nel Giugno di quell'anno 1541 una forte flotta portoghese comandata da Stefano de Gama, governatore (viceré) delle Indie e figlio secondogenito del più famoso Vasco, attraccava a Massaua, reduce da una spedizione che l'aveva portata molto più a nord nel Mar Rosso, nell'ambizioso tentativo di distruggere la flotta ottomana all'ancora nel porto di Suez; in questo non aveva avuto successo, perché i Turchi avevano tempestivamente tirato in secco le loro navi, ma si era rifatta mettendo a ferro e fuoco i porti della costa araba e catturando tutti i mercantili che aveva incontrato.

Massaua era allora un porto di modeste dimensioni, confinato nell'isola omonima e con una popolazione che probabilmente non superava i 2.000 abitanti <sup>(2)</sup>; anche così costituiva, con la vicina Archico, l'unico sbocco al mare dell'antico impero cristiano d'Etiopia che si estendeva sugli altipiani alle sue spalle per un migliaio di chilometri o poco meno (**Fig.1**); era del resto un impero in cui la vita urbana era quasi inesistente e che non possedeva neanche una capitale, visto che l'imperatore e la sua corte si spostavano continuamente da un luogo all'altro, a seconda dei problemi locali da affrontare, ma anche per consumare più agevolmente sul posto i tributi in natura dovuti dalle province.

Non era la prima volta che i Portoghesi visitavano Massaua, perché già nel 1520 vi era comparsa la flotta di Diego Lopes de Sequeira, allora governatore delle Indie, che da lì aveva inviato all'imperatore Lebna Denguel un'ambasceria capeggiata da Rodrigo de Lima, di cui facevano parte altri tredici Portoghesi fra cui il sacerdote Francisco Alvares; una serie di contrattempi fece sì che la delegazione dovesse trattenersi nel paese fino al 1526, quando la flotta tornò finalmente a prelevarla a Massaua, e questo lungo soggiorno diede ad Alvares la possibilità di scrivere poi un'ampia relazione sulla situazione del paese <sup>(3)</sup>.

A Massaua vennero a incontrare Stefano de Gama due alti dignitari etiopici, il *Bahr Nagash* Isaak e il *Ba'algada* Robel; il primo, il cui titolo significava niente meno che "Re del Mare", era il governatore (viceré) di una provincia, un regno secondo la nomenclatura etiopica <sup>(4)</sup>, comprendente Massaua, Archico e un vasto retroterra, il secondo era il governatore di una provincia del vicino "regno" del Tigré, una provincia particolarmente importante, perché controllava l'accesso alla zona del lago Assal e delle sue saline, il cui prezioso prodotto veniva esportato in tutto l'impero <sup>(5)</sup>. I due dignitari recavano una lettera dell'imperatrice Zabelo Oanguel, vedova di Lebna Denguel, che era morto l'anno prima, e madre del nuovo imperatore Claudio (Galawdewos), una lettera che conteneva una storia di sventure e una disperata richiesta di aiuto.

La difficile situazione in cui versava l'impero era del resto già ben nota ai Portoghesi: a bordo della flotta si trovava infatti un singolare personaggio, Giovanni Bermudes, un medico che aveva fatto parte della delegazione del 1520 e, unico fra i suoi membri, aveva deciso di rimanere in Etiopia, dove era stato quindi testimone della successiva invasione del Gragn; nel 1538, mentre la situazione dell'impero appariva ormai disperata, il capo della chiesa d'Etiopia, il vecchio *abuna* <sup>(6)</sup> Marcos, l'aveva ordinato vescovo e gli aveva

---

<sup>2</sup> M. ABIR, *Ethiopia: the Era of the Princes 1769 – 1855*.

<sup>3</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez.*; vedi anche P.ZATTONI, *Il regno del Prete Gianni*, [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it).

<sup>4</sup> L'impero era infatti suddiviso in un certo numero di grandi province abitualmente chiamate regni, ognuna con un governatore che aveva quindi il rango di viceré; a loro volta i regni erano suddivisi in province più piccole, i cui governatori dipendevano dai viceré.

<sup>5</sup> Questo Robel era un personaggio noto anche ad Alvares, che lo aveva incontrato (Ibidem, pag. 160); la sua provincia dovrebbe grosso modo corrispondere all'odierno Agamé.

<sup>6</sup> La chiesa d'Etiopia faceva parte di quella copta (monofisita) il cui capo supremo era, allora come oggi, il patriarca di Alessandria, e non era autocefala; ciò significa che il suo capo, l'*abuna*, che aveva il rango di metropolita (arcivescovo), veniva nominato dal suddetto patriarca ed era di solito un egiziano; *abuna* è un termine arabo, lingua ormai correntemente usata dai copti egiziani, che significa "nostro padre".

ceduto tutte le sue prerogative sulla chiesa stessa, esortandolo in cambio a recarsi in Europa per cercarvi aiuti; si trattava ovviamente di un atto del tutto irrituale, non solo dal punto di vista copto (solo il patriarca di Alessandria avrebbe potuto nominare un nuovo *abuna*), ma anche da quello cattolico, visto che il Portoghese non era neanche sacerdote, ma Bermudes lo prese sul serio e, tornato in Portogallo, dove, nonostante papa Paolo III non avesse convalidato la sua ordinazione a vescovo, gli fu riconosciuto il titolo, in realtà inesistente fino a quel momento, di patriarca d’Etiopia, si adoperò come poté a favore della causa etiopica; non avendo ottenuto risultati pratici era ritornato in India e la sua presenza a bordo della flotta e le sue insistenze devono aver avuto il loro peso nel convincere Stefano de Gama a organizzare la spedizione di soccorso richiesta, alla quale Bermudes partecipò e deve essere stato di grande utilità per la sua conoscenza del paese e della lingua; a favore della spedizione militavano comunque anche ragioni di fondo, perché era del tutto naturale per i Portoghesi vedere la guerra che si stava combattendo in Etiopia come un altro episodio nel quadro dello scontro globale che, dal Maghreb alla zona danubiana e dal Mediterraneo all’Oceano Indiano, opponeva allora l’impero ottomano di Solimano il Magnifico a gran parte del mondo cristiano e certo Stefano De Gama e i suoi consiglieri ragionarono in quest’ottica, quando decisero di venire incontro alle disperate preghiere dell’imperatrice Zabelo Oanguel.

Il comando della spedizione fu affidato a Cristoforo de Gama, fratello minore di Stefano, che affrontò il suo rischioso compito con grande impegno ed entusiasmo; gli furono assegnati 400 uomini “ben equipaggiati e con armamento doppio”<sup>(7)</sup>; cosa questo significhi risulta almeno in parte da varie notazioni sparse della nostra principale fonte<sup>(8)</sup>. Si trattava essenzialmente di fanti, equipaggiati, secondo lo schema classico delle fanterie europee del tempo, in parte come archibugieri e in parte come picchieri<sup>(9)</sup>; quali fossero le relative proporzioni non ci viene detto ma si ha l’impressione che gli archibugieri fossero numerosi, forse la metà o poco meno, e che, quando si parla di “armamento doppio”, si voglia dire che ognuno di loro disponeva di due archibugi, probabilmente utilizzati per ottenere un più elevato ritmo di fuoco; certo è che, come si vedrà, essi furono estremamente efficaci.

Di cavalli i Portoghesi all’inizio non ne avevano alcuno e solo alquanto tardi, come vedremo, poterono procurarsene un certo numero; a quanto sembra i cavalli erano una merce piuttosto rara sull’altipiano etiopico, mentre erano relativamente abbondanti i muli, utilizzati sia per le persone che per le some, ed è quindi essenzialmente su di essi che si basò la logistica della spedizione.

L’artiglieria era composta da sei mezzi *berços* e due *berços*, il ché probabilmente significa sei mezzi falconetti e due falconetti, ossia pezzi pesanti rispettivamente circa 100 e 200 kg, in grado di sparare palle di ferro del peso approssimativo di 0,5 e 1,25 kg; anche il loro impiego sembra essere stato efficace ma, come si può ben immaginare, il loro trasporto sul difficile terreno dell’altipiano comportò notevoli difficoltà, che furono alleviate ma certo non eliminate dopo che De Gama ebbe fatto costruire delle apposite carrette.

---

<sup>7</sup> P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXXI, pag. 382.

<sup>8</sup> Questa è senza dubbio la narrazione fatta dal gesuita padre Pedro Paez (P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXXI – XXXVI); Paez, che visse in Etiopia dal 1603 fino alla sua morte (1622), scriveva quindi alquanto più tardi ma è storico scrupoloso e, com’egli afferma, si basava su testimonianze oculari, quella di un Abissino che aveva accompagnato la spedizione quando era ancora un ragazzo, e quella di Miguel de Castanhoso, uno dei compagni di De Gama, inserita in un libro del 1607 di un altro gesuita, padre Fernando Guerreiro; la sua narrazione è quindi da considerare fondamentalmente fededegna ma, d’altra parte, occorre tenere conto del fatto che si basa su ricordi messi per iscritto molto tempo dopo i fatti, il ché inevitabilmente comporta il rischio di imprecisioni e confusioni; inoltre di certe cose, come per esempio l’esatto contenuto della corrispondenza fra l’imperatore Claudio e sua madre, i suddetti testimoni difficilmente possono aver avuto una conoscenza diretta, per cui la versione che ce ne offrono è probabilmente immaginaria.

<sup>9</sup> *Ibidem*, Libro I, Cap. XXXIII, pag. 397; in questo passo si afferma che una carica di cavalieri nemici si infranse contro le “lance” dei portoghesi, il ché probabilmente vuol dire che questi ricevettero l’urto con le picche abbassate.

Mancano indicazioni sull'armamento difensivo ma è presumibile che tutti gli uomini fossero dotati di morione e di cotta metallica; De Gama sembra aver avuto un'armatura un po' più completa, che gli proteggeva i fianchi e le cosce <sup>(10)</sup> e questo era probabilmente il caso anche per altri capitani.

## **2. Una donna in gamba**

La spedizione si mise in cammino da Massaua il 9 Luglio del 1541 e raggiunse Debaroa dopo sette giorni (intercalati da due di riposo) di una marcia che mise gli uomini a dura prova a causa del caldo, del dislivello da superare (Debaroa è situata a 1830 m. d'altezza) e anche dell'insufficiente numero di muli. Debaroa, dove i Portoghesi furono accolti con entusiasmo da una folla di chierici e laici affluiti anche dai dintorni, che vedevano in loro dei possibili salvatori, era la località dove il Bahr Nagash più frequentemente risiedeva <sup>(11)</sup>; ciò nonostante si sarebbe fatto fatica a chiamarla città, poiché la sua popolazione era dell'ordine di 300 fuochi, ossia 1.500 persone circa, anche se vi si trovavano due chiese che Alvares, a suo tempo, aveva giudicato piuttosto belle e ben costruite <sup>(12)</sup>.

Qui De Gama divise la sua forza in sette compagnie, sei, di cinquanta uomini ciascuna, sotto altrettanti capitani e una di cento di cui si riservò il comando; mandò poi due capitani con i loro uomini a prelevare l'imperatrice Zabelo Oanguel nel monastero di Debra Dammo, dove allora si trovava, e scortarla fino a Debaroa; Debra Dammo, allora come oggi uno dei più importanti monasteri d'Etiopia, è situato a circa 90 chilometri in linea d'aria da Debaroa <sup>(13)</sup>, sulla sommità di una rupe dalle pareti così scoscese che persone e cose potevano esser fatte entrare e uscire solo per mezzo di ceste calate dall'alto con funi <sup>(14)</sup>; in questo modo furono fatti salire i due capitani portoghesi, che furono ospitati per una notte nel monastero; il giorno seguente ridiscesero, scese anche l'imperatrice col suo seguito e tutta la comitiva si mise in marcia per Debaroa. Zabelo Oanguel viaggiava su una mula riccamente bardata ed era protetta da un baldacchino tenuto dai suoi servitori, che la rendeva visibile solo dal davanti; aveva un vestito bianco di tessuto d'India molto fine e il volto, salvo gli occhi, coperto con un velo, come era costume per le donne dell'aristocrazia etiopica quando uscivano di casa.

Sebbene avesse già un figlio imperatore, Zabelo Oanguel era ancora abbastanza giovane, probabilmente sui 35 anni o poco più <sup>(15)</sup>, e, sebbene la nostra fonte, da buon gesuita, eviti rispettosamente qualsiasi apprezzamento al riguardo, si ha l'impressione che fosse tutt'altro che brutta; a parte questo aveva evidentemente personalità e prestigio sufficienti a permetterle di esercitare ella stessa l'autorità imperiale nel Nord del paese, dopo che le vicende della guerra l'avevano separata dal figlio, che si trovava molto lontano nel Sud; aveva preso tempestivamente l'iniziativa di chiedere l'aiuto dei Portoghesi e, come si vedrà, si sarebbe personalmente aggregata alla loro rischiosa spedizione, dando così una notevole prova di

---

<sup>10</sup> Lo fa pensare il fatto che, nel primo scontro col Gragn, De Gama, fu colpito alla coscia da un'archibugiata, ma ciò nonostante continuò a combattere come se niente fosse (Ibidem, Libro I, Cap. XXXII, pag. 395)

<sup>11</sup> Come gli imperatori, i viceré e gli altri governatori non avevano delle vere e proprie capitali ma si aggiravano di continuo da una residenza all'altra.

<sup>12</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, Cap. XX, pag. 115 e Cap. XXV, pag. 124.

<sup>13</sup> Paez afferma che Debra Dammo si trovava a una giornata di marcia da Debaroa (P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXXI, pag. 383), ma si tratta evidentemente di un errore, perché la distanza è effettivamente di circa 90 km, come può essere facilmente verificato su una qualsiasi carta geografica, e quindi non poteva essere percorsa in meno di 2 – 3 giorni.

<sup>14</sup> A quanto mi risulta è ancora oggi così: il monastero può essere visitato dai turisti (maschi, le donne non sono ammesse), purché siano disposti a lasciarsi tirare su con le funi.

<sup>15</sup> Lebna Denguel era nato nel 1498 e quindi nel 1641 avrebbe avuto 43 anni; è presumibile che Zabelo Oanguel fosse di alcuni anni più giovane ma, d'altra parte, suo figlio Claudio era divenuto imperatore nel 1540 a 18 anni (P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXXV, pag. 420) e ne aveva dunque 19 nel 1541, anno in cui ella quindi difficilmente poteva avere meno di 35 anni.

determinazione e di coraggio; fin dal loro primo incontro a Debaroa fra lei e Cristoforo De Gama sembra essersi creato un rapporto di reciproca ammirazione e stima e in più di un'occasione vedremo il Portoghese consigliarsi con lei, perfino in questioni di carattere militare; è del resto probabile che il giovane De Gama, senza dubbio nutrito, come tutti gli aristocratici europei del suo tempo, di letteratura cavalleresca, vedesse se stesso nel classico ruolo del cavaliere accorso a difendere la bella dama dal drago musulmano.

La linea d'azione su cui i due si trovarono d'accordo era di marciare da Debaroa verso Sud, con l'obbiettivo di congiungersi con l'imperatore Claudio e le sue forze; era peraltro un obbiettivo non facile da raggiungere, perché le truppe del Gagn erano presenti in forze in molti punti della zona da attraversare e occorreva quindi mettere in conto l'eventualità di dover combattere duramente per aprirsi la strada; non vi era però fretta, dato che si ritenne opportuno attendere la fine della stagione delle piogge, che sull'altipiano abissino va da Aprile a Settembre, e anche perché occorreva fare dei preparativi volti soprattutto a migliorare la logistica della spedizione raccogliendo un numero sufficiente di bestie da soma (essenzialmente muli), costruendo delle carrette per il trasporto dei cannoni ecc..

Verso la fine del periodo giunse altresì una lettera dell'imperatore, evidentemente in risposta a una missiva che sua madre doveva avergli inviato per informarlo della nuova situazione: Claudio esprimeva la sua gratitudine per l'aiuto dei Portoghesi, li invitava a marciare verso Sud e, per parte sua, prometteva di muoversi quanto prima per venire loro incontro; i Portoghesi approfittarono di questo periodo di attesa anche per effettuare, "per mandato dell'imperatrice", due incursioni contro territori vicini che "rifiutavano obbedienza ai suoi ufficiali"; evidentemente vi erano delle comunità locali che, approfittando del caos determinato dall'invasione, cercavano di sottrarsi a qualsiasi prelievo tributario, sia quello dell'impero che quello dei conquistatori musulmani; questi raid fruttarono gran numero di bovini e di muli, utilissimi per i preparativi in corso, ma, a quanto sembra, nessun cavallo (<sup>16</sup>).

Finalmente, il 5 Dicembre 1541, i Portoghesi si misero in marcia con l'imperatrice, il suo seguito, di cui facevano parte anche alcune ancelle, e appena duecento armati abissini; anche in seguito il racconto di Paez menziona raramente e solo di sfuggita il contributo militare abissino, ma sospetto che qui giochi la naturale tendenza dei reduci portoghesi a mettere in risalto soprattutto il proprio ruolo; in effetti il Bahr Nagash, senza dubbio d'accordo con l'imperatrice e De Gama, rimase in un primo tempo nelle sue terre, probabilmente al fine di assicurare la base di Debaroa e il collegamento con eventuali nuove apparizioni di navi portoghesi a Massaua, e questo può spiegare l'esiguità del contingente abissino iniziale, ma, a mano a mano che la marcia procedeva, accorsero a fare atto di omaggio all'imperatrice numerosi capi abissini rimasti fedeli all'impero o che si erano sottomessi al Gagn solo momentaneamente per opportunità e timore, fra cui il più importante fu certamente il *Tigre Mohon*, ossia il viceré del Tigré (<sup>17</sup>); poiché certamente essi devono anche aver fornito delle truppe, ritengo che il contingente abissino abbia presto superato, e probabilmente di parecchio, il migliaio di armati; del resto più tardi anche il Bahr Nagash avrebbe raggiunto la spedizione con 30 cavalieri e 500 fanti (<sup>18</sup>).

Rimane comunque il fatto che le prestazioni militari di cui erano capaci le truppe etiopiche, sia quelle cristiane sia quelle del Gagn, erano enormemente inferiori a quelle dei Portoghesi o, dalla parte opposta, a quelle dei contingenti turchi, il ché era soprattutto dovuto al loro armamento assai primitivo: si trattava per gran parte di fanti del tutto privi d'armatura, muniti di uno scudo (probabilmente di pelle bovina) e di una o due zagaglie oppure di arco e frecce (ma non viene riferita alcuna azione particolarmente significativa da

---

<sup>16</sup> P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXXI, pag. 385.

<sup>17</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXIII, pag. 399.

<sup>18</sup> Ibidem.

parte di arcieri); la cavalleria era scarsa, in genere intorno al 10% del totale o anche meno e anche di questa solo una frazione aveva dei buoni cavalli da battaglia; erano rari i giachi di maglia e le buone spade, di cui disponevano solitamente solo quelli dei cavalieri che appartenevano alla migliore aristocrazia <sup>(19)</sup>. Non deve quindi sorprendere che il ruolo di gran lunga preponderante nei combattimenti toccasse invariabilmente ai piccoli contingenti di truppe ben armate, da un lato i Portoghesi e dall'altro i Turchi, e forse ad alcune schiere di cavalieri scelti, comunque non più di qualche centinaio.

Sull'occupazione musulmana dei territori dell'impero abbiamo solo notizie frammentarie; risulta comunque chiaro che gli uomini del Gagn controllavano gran parte del Tigré ed erano insediati in alcuni punti chiave della montagnosa regione del Semien; sappiamo inoltre che il Gagn aveva la sua base principale nel regno del Dambia, a nord del lago Tana, dove abitualmente risiedevano la sua famiglia e la sua corte <sup>(20)</sup>, e che controllava almeno parzialmente l'Angot, dove, già qualche tempo addietro, aveva espugnato la fortezza reale dell'Amba Guexen (**Fig. 1**); alcune parti del Tigré rimanevano peraltro fedeli all'impero, segnatamente l'Agamé, situato immediatamente a sud-est di Debra Dammo e governato dal *Ba'algada* Robel, un personaggio che abbiamo già incontrato (Cap.1).

Molto nebulosa rimane la situazione dell'imperatore Claudio: presumibilmente si trovava a Debra Dammo presso suo padre Lebna Denguel nel 1540, quando questi vi morì, dato che fu immediatamente proclamato imperatore; successivamente era però andato a cercare ancora una volta la fortuna delle armi molto più a Sud, non è chiaro esattamente dove, ma vi era stato sconfitto da uno dei capitani del Gagn, di nome Osman e si era rifugiato nello Scioa con solo 80 seguaci <sup>(21)</sup>; alla fine del 1541 è probabile che si trovasse ancora lì o fosse passato nel vicino Goggiam.

La campagna ebbe un inizio abbastanza lento perché, prima di avanzare decisamente verso Sud, De Gama ritenne necessario acquisire un buon controllo di una zona prossima a Debaroa, che dovrebbe grosso modo corrispondere alla provincia del Serae, liberandola delle guarnigioni che il Gagn vi aveva posto; essendo troppo deboli per resistergli, queste si ritirarono al suo approssimarsi, mentre i capi locali abissini si affrettavano a mettersi a disposizione dell'imperatrice.

Le cose andarono avanti così fino al primo di Febbraio, quando la spedizione si trovò di fronte al primo ostacolo serio, la fortezza naturale dell'Amba Senet, tenuta da un capitano del Gagn con una guarnigione di 1.500 uomini, in cui probabilmente erano confluite le guarnigioni minori che si erano ritirate di fronte ai Portoghesi; non sono in grado di localizzare l'Amba Senet con precisione, ma Paez ci dice che era ancora relativamente vicina a Debaroa, distandone tre giorni di marcia, che dovrebbero equivalere al massimo a 90 km in linea d'aria, e questo la situerebbe non molto più a Sud del fiume Mareb, che costituiva il confine settentrionale del regno del Tigré, e alquanto più a Nord (e probabilmente un po' più a Est) di Aksum (**Fig. 2**); *amba* è un termine amharico che indica un monte isolato con un pianoro abbastanza ampio sulla sommità; quando le sue pendici siano sufficientemente scoscese, un'*amba* può quindi effettivamente costituire una fortezza naturale, e questo era il caso dell'Amba Senet, che aveva alla sommità un pianoro di circa una lega di diametro <sup>(22)</sup>, cui si poteva accedere solo in tre punti, per mezzo di canali facilmente difendibili. Per questo e per la forza della guarnigione attaccarla sembrava impresa troppo rischiosa all'imperatrice, che la sconsigliava, ma De Gama le fece presente che sarebbe stato ancora più rischioso

---

<sup>19</sup> Vedi F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, Cap. XXX, pag. 132 e E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap. XVII, pagg. 69 – 70.

<sup>20</sup> P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXXV, pag. 414.

<sup>21</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXV, pag. 420; il nome Osman fa pensare che si trattasse di un Turco.

<sup>22</sup> Si tratta verosimilmente di una lega spagnola, corrispondente a 5,572 km.

proseguire l'avanzata lasciandosi alle spalle una forza nemica così ragguardevole.

Gli uomini della guarnigione erano equipaggiati con archi e frecce, lance (probabilmente zagaglie) e scudi, il che significa che non ne facevano parte né archibugieri turchi né altre truppe scelte e questo indubbiamente spiega la fiducia nel successo di De Gama; tuttavia si batterono accanitamente e i Portoghesi, che avevano attaccato contemporaneamente tutti e tre i punti di accesso, dovettero sudare non poco per aprirsi la strada su per i canaloni; una volta però che ebbero raggiunta la sommità, i difensori, circondati da tre lati, poterono fare ben poco contro il loro armamento superiore e tutto finì con una gran mattanza nella quale l'intera guarnigione fu passata per le armi; la vittoria, costata ai Portoghesi otto morti e una quarantina di feriti, fruttò anche, come bottino, una discreta quantità di bestiame e nove preziosi cavalli.

La moschea che i musulmani avevano eretto fu trasformata in una chiesa, che al "patriarca" Bermudes toccò l'onore di consacrare col nome di Nostra Signora della Vittoria, e dove furono sepolti i caduti portoghesi; l'imperatrice fu ovviamente entusiasta per questo successo per lei insperato e la sua fiducia nelle capacità militari dei suoi alleati portoghesi salì alle stelle; confidò la guardia dell'Amba Senet a un capo abissino di sua fiducia, ma non volle salire ella stessa a visitarne la sommità, perché non desiderava vedere i mucchi di morti che, secondo quanto le era stato riferito, tuttora la ingombravano.

L'esercito si trattenne sul posto fino alla fine di Febbraio per permettere ai feriti di recuperare le forze e per tutto questo tempo continuò, da una ampia zona circostante, l'afflusso di capi abissini piccoli e grandi che, impressionati dalla dimostrazione di forza degli uomini di De Gama, venivano a rendere omaggio all'imperatrice; arrivarono anche due Portoghesi inviati dal capitano Manuele de Vasconcelos, che aveva attraccato a Massaua con cinque navi, cui De Gama affidò una relazione per il governatore delle Indie, rimandandoli indietro con 40 dei suoi uomini, che dovevano prelevare dalle navi varie provviste e in primo luogo palle e polvere da sparo.

### **3. I successi**

Le truppe si rimisero in marcia ai primi di Marzo, dopo che l'imperatrice e De Gama avevano concordato di porsi come prossimo obiettivo una certa terra molto fertile il cui capo, che resta innominato, essendosi sottomesso al Gragn solo per evitare il peggio, aveva mandato a dire che era ora pronto a cambiare di nuovo bandiera e che nelle sue terre non avrebbero incontrato alcuna opposizione (<sup>23</sup>); dopo due giorni di marcia incontrarono dei messaggeri latori di una lettera dell'imperatore Claudio, in cui questi avrebbe affermato che si stava avvicinando rapidamente, esortandoli a muovere con altrettanta rapidità per effettuare la congiunzione prima di incontrare il Gragn; questa però mi sembra un'illusione non corrispondente a realtà da parte delle nostre fonti, dato che Claudio non comparve nella zona se non molti mesi più tardi; evidentemente si trovava in grosse difficoltà, sia a raccogliere truppe in numero sufficiente, sia perché le truppe del Gragn erano presenti in forze sulla via che avrebbe dovuto percorrere, e mi sembra impossibile che non abbia reso nota tale situazione nella sua lettera.

---

<sup>23</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXI, pag. 390 e Cap. XXXII, pag. 391; Paez non dà indicazioni sulla distanza di queste terre dall'Amba Sanet ma dice poi che, partito da queste, De Gama seppe della vicinanza del Gragn dopo due giorni di cammino, quindi dopo 50 - 60 km, quando si trovava in una regione pianeggiante chiamata Çart (o Sahart) situata "all'estremo confine del regno del Tigre"; se ne dovrebbe poter dedurre che il Çart corrispondeva alla vallata del fiume Ghevà (che più a monte prende il nome di Gabat) e che quindi le terre del capo amico innominato erano situate nel bacino del fiume Mai Ueri (**Fig. 2**); altre indicazioni (**vedi nota 28**) inducono a localizzare più precisamente il Çart piuttosto a valle sul Ghevà, non troppo lontano dal Tacazzé, una localizzazione alquanto diversa da quella fatta dal Dorese che, nella sua carta dell'Etiopia medievale (J. DORESE, *L'empire du Prêtre-Jean*) lo situa nella zona della moderna località di Scelicot.

Che il Gragn fosse ormai vicino e in forze fu invece confermato dal capo innominato quando De Gama lo raggiunse pochi giorni dopo; per quanto detto sopra, il Portoghese doveva ben sapere che le possibilità di congiungersi a breve con l'imperatore erano pressoché nulle e quindi, se decise di proseguire l'avanzata, ciò significa, a mio avviso, che era fiducioso di poter affrontare il nemico con le sole sue forze, una valutazione che fu del resto confermata dai fatti, almeno a breve termine; a causa delle perdite subite all'Amba Senet e dell'invio di 40 uomini a Massaua, il contingente portoghese era ora ridotto a circa 350 uomini, ma d'altra parte è presumibile che quello abissino fosse ormai consistente.

Ripresa dunque l'avanzata, dopo solo due giorni di cammino, De Gama apprese dai suoi informatori che il nemico non era lontano; si trovava allora in una regione pianeggiante chiamata Çart (o Sahart) situata ai confini meridionali del regno del Tigré, probabilmente corrispondente a un tratto della vallata del fiume Ghevà (**vedi nota 23**); il giorno dopo si era da poco messo in marcia quando seppe che il nemico era ormai vicinissimo e decise quindi di accamparsi su una collina vicina che ben si prestava alla difesa; il giorno seguente, che era la Domenica delle Palme, cominciarono ad apparire esploratori nemici a cavallo; a sua volta De Gama inviò due cavalieri in avanscoperta su una collina vicina, ma poco dopo questi tornarono al galoppo annunciando che l'esercito del Gragn era immediatamente al di là e si stava accampando, e presto su quella stessa collina che le vedette portoghesi avevano appena abbandonato, apparve, insieme a una schiera di circa 300 cavalieri, il Gragn in persona, venuto a osservare da vicino i suoi nemici; la sua presenza era segnalata da tre grandi bandiere, due con mezzaluna rossa in campo bianco e una con mezzaluna bianca in campo rosso.

La nostra fonte attribuisce all'esercito del Gragn una forza di 15.000 fanti, 1.500 cavalieri e 200 archibugieri turchi, mentre non si parla di cannoni (<sup>24</sup>); questi numeri vanno naturalmente presi con beneficio d'inventario, se non altro perché i testimoni oculari che costituiscono le nostre fonti primarie non avevano certo la possibilità di contare i nemici, ed è probabile contengano un buon coefficiente di esagerazione, salvo, probabilmente, per quanto riguarda i Turchi; non v'è dubbio comunque che, sul piano strettamente numerico, il Gragn godeva di una superiorità nettissima, ma è altrettanto certo che, per quanto riguarda la potenza di fuoco, aveva abbastanza poco da opporre agli archibugi e ai cannoni dei Portoghesi.

Ovviamente De Gama sarebbe stato ben lieto di essere attaccato nella sua forte posizione, dalla quale avrebbe potuto far giocare al meglio le sue armi da fuoco, ma il Gragn non era uno sciocco e apparve ben presto chiaro che, a parte qualche azione di disturbo, non aveva alcuna intenzione di compiacerlo, ma puntava piuttosto ad approfittare della sua superiorità numerica, soprattutto di cavalleria, per bloccargli i rifornimenti e ridurlo alla fame. Resosi conto delle intenzioni del suo avversario, De Gama si rassegnò a uscire in campo aperto, cosa che fece all'alba del secondo giorno, 4 Aprile 1542, in una formazione di marcia che vedeva l'imperatrice con gli Abissini al centro e i Portoghesi suddivisi in tre scaglioni sulle ali e alla retroguardia.

Il nemico non tardò ad attaccare, tuttavia apparve subito chiaro che le masse della fanteria del Gragn non erano in grado di sopportare il fuoco dei Portoghesi, tanto che furono respinte, a quanto sembra, senza che si fosse verificato alcun corpo a corpo; molto più pericolosi erano i Turchi, che avanzarono sostenuti dallo stesso Gragn con 500 cavalieri; poiché i loro archibugi cominciavano a fare danni, De Gama inviò contro di loro una delle sue compagnie, comandata da Manuel de Cunha, e ne seguì un violento corpo a corpo nel quale rimasero uccisi alquanti Turchi ma anche quattro Portoghesi, mentre lo stesso De Cunha rimaneva ferito, e a conclusione del quale i Portoghesi si ritirarono, anche per il timore di essere attaccati dalla cavalleria nemica; in questa fase lo stesso De Gama fu colpito da un'archibugiata in una coscia ma, fosse perché si trattava di un colpo di striscio o perché era ben protetto (**vedi nota 10**), poté continuare a

---

<sup>24</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXII, pag.392.



combattere senza grosse difficoltà.

A questo punto il Gagn, che vedeva i suoi vacillare, avanzò in prima linea coi suoi cavalieri ma mal gliene incorse perché fu colpito da un'archibugiata che gli uccise il cavallo ferendolo a una coscia; la ferita era in realtà piuttosto leggera, ma poiché era caduto a terra e perdeva sangue, i suoi alfieri abbassarono le tre bandiere, dando così il segnale della ritirata <sup>(25)</sup>; De Gama ne approfittò immediatamente andando all'attacco con i suoi Portoghesi e 200 Abissini e poté infliggere gravi perdite al nemico in rotta, anche se l'assenza quasi completa di cavalleria non gli permise di sfruttare a fondo il suo vantaggio; tornato indietro trovò l'imperatrice e le sue ancelle affaccendate intorno ai feriti in veste di crocerossine; sul campo furono contati i cadaveri di circa trenta Turchi e di quattro importanti capi musulmani ben noti agli Abissini.

Incoraggiato da questo primo successo De Gama, informato che il nemico si stava riorganizzando poco lontano, decise di andare ad attaccarlo e così, 12 giorni più tardi, si venne di nuovo a battaglia. Ancora una volta le fanterie e anche la cavalleria del Gagn dimostrarono di non essere all'altezza del loro avversario: particolarmente significativo mi sembra l'esito del primo attacco musulmano, condotto da un capo chiamato Garad Amar con 500 cavalieri e tremila fanti; questi caricò risolutamente ma i suoi erano così terrorizzati dal fuoco nemico che solo pochi lo seguirono, cosicché egli con altri cinque finì ammazzato dalle lance dei Portoghesi. Non ebbero esito diverso gli attacchi successivi e presto i musulmani, a eccezione dei Turchi, cominciarono a sbandarsi, finché un attacco deciso degli uomini di De Gama li pose definitivamente in rotta; questa nuova vittoria costò ai Portoghesi 14 morti e un certo numero di feriti; le perdite musulmane furono senza dubbio gravi, probabilmente più gravi che nel primo scontro, anche se al solito la mancanza di cavalleria (a questo punto solo otto dei Portoghesi erano a cavallo) impedì di condurre a fondo l'inseguimento.

#### 4. La catastrofe

Il Gagn ne aveva comunque avuto abbastanza, almeno per ora, e si ritirò su una forte posizione situata, secondo le nostre fonti, a ben otto giornate di marcia dal luogo dell'ultima battaglia, "*al confine del regno del Tigré, quasi all'entrata di quello dell'Angot*" <sup>(26)</sup>; questa seconda indicazione induce a pensare all'Amba Alagi (**Fig.2**) o a una qualche *amba* poco più a nord <sup>(27)</sup>; in rapporto a essa la prima indicazione, corrispondente a 200 km o poco meno, appare per la verità alquanto errata per eccesso <sup>(28)</sup> ma, come già osservato (**vedi nota 8**), in particolari come questo le nostre fonti possono essere talvolta imprecise; si trattava comunque di una posizione molto forte e inoltre vantaggiosa, dal punto di vista del Gagn, perché, essendo prossima al bordo orientale dell'altopiano, gli permetteva di farvi affluire facilmente i rinforzi turchi che aveva in animo di procurarsi.

De Gama, che appena due giorni dopo la battaglia era stato raggiunto dai Portoghesi di ritorno da Massaua e dal Bahr Nagash con 30 cavalieri e 500 fanti (**Cap. 2**), gli tenne dietro ma non ritenne opportuno

---

<sup>25</sup> Negli eserciti premoderni la morte (o il ferimento grave) del comandante veniva spesso presa come il segno che la battaglia era perduta; ciò sembra però essere stato particolarmente vero per gli eserciti etiopici, sia musulmani che cristiani, e questo fino a tempi recenti: nel 1889 a Gallabat la battaglia contro i seguaci del Mahdi era praticamente già vinta quando, a seguito della morte dell'imperatore Giovanni IV, l'esercito abissino si sbandò in una rotta spaventosa.

<sup>26</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXIII, pagg. 399 – 400.

<sup>27</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, Cap. LI, pag. 172; da questo passo risulta abbastanza chiaramente, anche se Alvares non ne fa il nome, che l'Amba Alagi faceva parte del regno di Angot e ne costituiva l'estremità settentrionale; più a oriente il confine fra Tigré e Angot era segnato dal fiume Ererti (che Alvares chiama Sabalette).

<sup>28</sup> E' presumibile che, nella sua ritirata, il Gagn abbia risalito il Ghevà e poi il Gabat fino alla zona della moderna località di Scelicot (**Fig.2**) per poi puntare a sud, nel qual caso la distanza percorsa non avrebbe superato i 120 km; in ogni caso dovette percorrere una distanza considerevole, il che conferma che il luogo dove si era combattuto si trovava molto a valle sul Ghevà e quindi non molto lontano dal Tacazzé.

attaccarlo nuovamente e, poiché si era ormai all'inizio della stagione delle piogge, seguendo i consigli dell'imperatrice e dei capi abissini si accampò per svernare ai piedi di un monte chiamato Ofla, a circa una giornata di marcia dalla posizione nemica; qui, per ordine dell'imperatrice, la gente del luogo costruì rapidamente un vero e proprio villaggio, con case per tutti (verosimilmente capanne di paglia) e una palizzata di protezione.

Verso la fine della stagione delle piogge giunse al campo un capo abissino del Semien, che era di religione ebraica, era cioè un Falascià<sup>(29)</sup>; egli riferì che nel Semien vi era una guarnigione musulmana attestata su una forte posizione di montagna, ma che, con la sua guida, un contingente portoghese di modeste dimensioni sarebbe stato sufficiente per venirne a capo; affermava inoltre che l'imperatore Claudio avrebbe dovuto necessariamente passare per quelle terre e che, poiché aveva con sé solo poche forze, se non si provvedeva, la suddetta guarnigione avrebbe potuto bloccarne l'avanzata.

Secondo le nostre fonti De Gama sarebbe stato dolorosamente colpito dalla notizia sulla scarsità delle forze di Claudio e ne avrebbe parlato all'imperatrice, che avrebbe allora ammesso la verità di quanto aveva riferito il Falascià; questa versione, che implica che fino ad allora l'imperatrice avesse ingannato il suo alleato, mi convince però assai poco; come già detto (**Cap. 3**), ritengo più probabile che De Gama sia sempre stato al corrente delle difficoltà in cui si dibatteva l'imperatore, ma che abbia taciuto coi suoi Portoghesi per non scoraggiarli, fin quando questa preoccupazione non era venuta meno a seguito delle recenti vittorie; anche l'affermazione che l'imperatore dovesse per forza passare per il Semien, un territorio fra i più montuosi e impervi di tutto l'impero, risulta alquanto strana, tuttavia si può concedere che dal Semien le forze musulmane avrebbero effettivamente potuto interferire con la sua marcia se, come appare probabile, questa doveva seguire il corso del Tacazzé.

Comunque De Gama decise di accettare l'invito del Falascià e, lasciando l'accampamento di notte e in gran segreto, egli stesso con circa 100 portoghesi si diresse verso il Semien a tappe forzate; dopo aver attraversato il Tacazzé in piena con mezzi di fortuna, poté salire sull'altipiano senza essere notato e andò all'attacco della posizione nemica, situata in una località dal nome di Oate, che non sono in grado di identificare; questa sarebbe stata difesa da ben 3.000 fanti e 400 cavalieri, ma questi numeri mi sembrano alquanto esagerati, e comunque si deve presumere, anche se la cosa viene ancora una volta passata sotto silenzio, che a fianco di De Gama vi fossero anche, in numero non trascurabile, le genti del capo Falascià che gli aveva fatto da guida. I musulmani gli facilitarono comunque il compito perché scesero ad affrontarlo in campo aperto, se è vero che lo stesso De Gama poté affrontare il capo nemico a cavallo e in singolar tenzone; l'uccisione di questi determinò come al solito lo sbandamento dei suoi uomini che, per la maggior parte, vennero poi massacrati dalle popolazioni locali mentre fuggivano attraverso le montagne; i Portoghesi, che non avevano perso neanche un uomo, poterono impadronirsi di un grosso bottino, fra cui 80 preziosissimi cavalli; affidato al capo Falascià il governo di Oate e della zona circostante, De Gama si affrettò sulla via del ritorno, prendendo con sé i cavalli; dopo aver ripassato il Tacazzé, vide però che questi rallentavano la sua marcia per cui, ansioso di riguadagnare l'accampamento il più presto possibile, li affidò a 30 dei suoi Portoghesi e andò avanti con gli altri<sup>(30)</sup>.

---

<sup>29</sup> Questi Falascià, Abissini di religione ebraica, hanno abitato varie zone del Semien dai tempi più remoti fino al XX secolo, quando si sono in gran parte trasferiti in Israele; in genere i loro rapporti con l'impero cristiano erano piuttosto difficili e, anche in tempi di poco successivi a quello di cui qui si tratta, gli imperatori Sartsa Denguel (1563 – 1597) e Susenyos (1607 – 1632) condussero varie campagne contro di loro, essenzialmente al fine di sottoporli al pagamento di tributi; evidentemente il breve dominio musulmano risultò loro ancora più sgradito di quello cristiano.

<sup>30</sup> Che i cavalli rallentassero la marcia è cosa che lascia perplessi, ma questo è ciò che dicono le fonti; P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXXIII, pag. 401.

Intanto però il Gagn non era restato con le mani in mano: egli aveva evidentemente ben compreso che non avrebbe potuto sperare in una rivincita se non avesse ovviato alla sua manifesta inferiorità nelle armi da fuoco e cercò di farlo nell'unico modo possibile, chiedendo aiuto ai suoi sponsor turchi, ossia al pascià dello Yemen; questi rispose all'appello con notevole sollecitudine e anche generosamente, perché inviò 700 o forse addirittura 900 Turchi, di cui 30 a cavallo, con molti archibugi e 10 "pezzi di artiglieria da campo" di tipo imprecisato; non appena questi rinforzi l'ebbero raggiunto il Gagn, nonostante la stagione delle piogge non fosse ancora finita, senza por tempo in mezzo si mise in movimento e, dopo un giorno di marcia, si accampò nei pressi del campo portoghese, dove De Gama aveva appena fatto in tempo a rientrare, mentre mancavano tuttavia all'appello i 30 uomini che erano rimasti indietro coi cavalli.

All'alba del giorno seguente, che era il 28 Agosto 1542, il Gagn sferrò il suo attacco al campo trincerato e De Gama si trovò presto in difficoltà: i Turchi si avvicinavano sempre più alla palizzata e alle trincee e il loro fuoco cominciò ben presto a far danni; i Portoghesi furono costretti a reagire con una serie di sortite, che davano però un sollievo solo momentaneo e costavano continue perdite, soprattutto nella fase di ripiegamento; in una di queste sortite persero la vita fra gli altri due dei capitani portoghesi, i fratelli Francisco e Inofre d'Abreu, e in un'altra lo stesso De Gama fu colpito da un'archibugiata che gli ruppe un braccio; molti erano i feriti che si accumulavano nella "casa" dell'imperatrice, dove questa, con le sue ancelle, faceva quel che poteva per soccorrerli, ma anche qui arrivavano ormai i colpi turchi e due delle donne furono ferite. Verso l'imbrunire la situazione precipitò, i musulmani, superate le trincee e la palizzata, irrupero nell'accampamento e per Portoghesi e Abissini fu il si salvi chi può: malgrado tutto il gruppo più numeroso, con l'imperatrice, il "patriarca" Bermudes e, senza dubbio, gran parte dei capi abissini che si trovavano nel campo, riuscì a salvarsi guadagnando, col favore delle tenebre, la vicina montagna e con esso riuscirono a congiungersi in seguito alcuni gruppi minori; tuttavia 50 Portoghesi guidati dal capitano Manuel de Cunha, ignari di dove si trovassero gli altri superstiti, marciarono verso Nord, continuando poi in quella direzione fino a raggiungere le terre del Bahr Nagash, e un gruppo di altri 14, di cui faceva parte lo stesso De Gama, ferito e sofferente, rimase isolato e, la mattina dopo, fu individuato e catturato dai cavalieri del Gagn.

Portato all'accampamento nemico, De Gama vi fu condotto in giro, esposto al ludibrio dei vincitori e sottoposto a varie sevizie, che sopportò con animo forte; portato infine al cospetto del Gagn, questi offrì a lui e agli altri Portoghesi la vita e la libertà a condizione che lasciassero il paese per non più ritornarvi, ma, avendo ricevuto una risposta sprezzante, in uno scatto d'ira lo decapitò di propria mano; questo almeno è il racconto che le nostre fonti attribuiscono a uno dei prigionieri portoghesi (che resta innominato), il quale sarebbe stato testimone della fine del suo comandante e sarebbe poi fortunatamente riuscito a fuggire; è un racconto dai toni fortemente agiografici, pieno di particolari atti a destare pietà e raccapriccio, e va quindi preso con beneficio d'inventario; l'unica cosa certa è che Cristoforo de Gama trovò la morte nel campo del Gagn.

Secondo lo stesso racconto, la morte del capitano portoghese fu anche causa di un violento litigio fra il Gagn e i capitani turchi, che avrebbero voluto portare vivo il prigioniero come trofeo al loro sultano e che, disgustati da quell'uccisione impulsiva, se ne ritornarono nello Yemen; qui il fatto certo è che effettivamente il grosso dei Turchi se ne andò, a quanto sembra portando con sé i cannoni, visto che non se ne sente più parlare, ma la ragione potrebbe essere stata un'altra e cioè che il Gagn, considerando definitiva la sua vittoria, fu lieto di liberarsi di quegli ingombranti alleati, che probabilmente gli costavano caro.

## 5. La vendetta

L'imperatrice, che si trovava ora di fatto al comando del principale gruppo superstite, cui qualche giorno dopo si congiunsero i 30 Portoghesi che De Gama aveva lasciato indietro coi cavalli, decise di ritirarsi nel Semien, nella fortezza di Oate, dove gli scampati furono ben ricevuti e amorevolmente curati dal capo Falascià che De Gama vi aveva lasciato.

A mio avviso le ultime mosse di De Gama prestano il fianco a più di una critica: la decisione di non attaccare nuovamente il Gragn dopo il secondo scontro può essere comprensibile, ma l'aver stabilito il campo permanente a così breve distanza da lui lasciava ben poche possibilità di manovrare nel caso di una sua controffensiva; la spedizione nel Semien poi, per quanto coronata da successo, appare alquanto imprudente, in quanto, per un periodo che non può essere stato molto inferiore a un mese, lasciò l'accampamento con l'imperatrice debolmente difeso ed esposto a un possibile attacco nemico; in generale si ha l'impressione che le passate vittorie avessero indotto nel capitano portoghese un eccessivo senso di sicurezza; egli chiaramente sottovalutò le possibilità del Gragn di ricevere consistenti rinforzi e probabilmente diede troppo facilmente per scontato che non si sarebbe mosso prima della fine della stagione delle piogge <sup>(31)</sup>.

Ora però fu la volta del Gragn di cullarsi in un eccessivo senso di sicurezza, dando per scontato che, con la morte di De Gama, tutto fosse finito: non solo egli provocò o almeno tollerò la partenza del grosso dei Turchi, ma, dopo la vittoria, condusse fiaccamente l'inseguimento o non lo condusse affatto, permettendo così all'imperatrice di rifugiarsi nel Semien, non fece alcun tentativo per recuperare il controllo del Tigré, che i successi portoghesi gli avevano strappato, e anzi si affrettò a raggiungere nel Dambia la sua famiglia e la sua corte, per godersi un po' di riposo.

Dieci o venti giorni dopo il suo arrivo a Oate, Zabelo Oanguel fu raggiunta dal figlio imperatore, il quale però, e non era ormai più una sorpresa, aveva con sé solo poche forze; ovviamente Claudio fu duramente colpito dalla notizia della disfatta e della morte di De Gama e dal fatto che con l'imperatrice si fossero salvati relativamente pochi Portoghesi, 120 o 130 in tutto (senza contare i 50 di De Cunha che erano lontani), tuttavia non si lasciò prendere dallo scoraggiamento e, nei mesi seguenti, si diede da fare con successo a raccogliere truppe; evidentemente quelle che affluirono a lui erano le forze del Semien e dei capi del nord del paese, il Bahr Nagash, il Tigre Mohon e altri minori, in gran parte gli stessi che avevano collaborato con De Gama nella campagna precedente, ed è chiaro che tale afflusso fu reso possibile o quanto meno facilitato dall'inazione del Gragn; aveva anche mandato dei messi a De Cunha pregandolo di venire a raggiungerlo ma il Portoghese, credendo che tutto fosse finito, si era spinto fino a Massaua con l'intenzione di imbarcarsi per l'India appena possibile; egli rispose bensì positivamente all'appello dell'imperatore, ma sarebbe arrivato solo a cose fatte.

Nel frattempo infatti Claudio, informato che col Gragn erano rimasti solo 200 Turchi, aveva deciso di muovere senza por tempo in mezzo alla ricerca del nemico per dargli battaglia e si era messo in marcia, il 6 di Febbraio 1543, coi 120 o 130 Portoghesi che si erano salvati con l'imperatrice e con 8.000 fanti e 500 cavalieri di truppe abissine; tornata al suo ruolo normale di donna e di madre, Zabelo Oanguel era rimasta a

---

<sup>31</sup> Il libro di Paez fu scritto in polemica con quello del domenicano Luis de Urreta, di poco precedente, che afferma di basarsi sulle notizie ricevute da un abbastanza fantomatico Juan de Baltasar, nobile etiope della provincia del Fatajar; per meglio contestarli, Paez ne ha inserito nel suo libro numerosi passi, che risultano effettivamente pieni di notizie fantasiose e poco plausibili, quando non chiaramente false; vi è però un passo (P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXXIV, pag. 409), secondo il quale il Gragn colse De Gama e i Portoghesi di sorpresa con un attacco notturno, che potrebbe contenere un grano di verità seppur deformata; è chiaro infatti che sorpresa ci fu anche se di natura più strategica che tattica.

Oate, in ansiosa attesa degli eventi; quanto visto fin qui dovrebbe essere sufficiente a far comprendere l'eccezionale importanza del ruolo da lei svolto fino a quel momento.

Per via l'imperatore incontrò, "nella provincia di Oagra" <sup>(32)</sup>, un contingente nemico forte di 300 cavalieri e 2000 fanti, lo attaccò, con 50 Portoghesi a cavallo che costituivano l'avanguardia, e lo sbaragliò completamente; dai prigionieri ebbe la conferma che il Gagn si trovava tuttora nel Dambia, e proseguì quindi la sua marcia in quella direzione.

Giunti che furono i due eserciti a contatto in una località chiamata Oinadaga, poco lontana dalle rive del lago Tana, per alcuni giorni si limitarono a delle scaramucce di cavalleria, nelle quali si distinsero i Portoghesi a cavallo, che ora erano 70, ma anche gli uomini dell'imperatore, poi, il 22 di Febbraio, si venne allo scontro decisivo. Il Gagn avrebbe avuto con sé, oltre ai 200 Turchi, 13.000 fanti e 1.200 cavalieri, numeri che, al solito, possono contenere un certo coefficiente di esagerazione; egli dispose queste forze in due scaglioni, l'avanguardia, di cui prese egli stesso il comando, forte di 7.000 fanti, dei Turchi e di 600 cavalieri e la retroguardia con le truppe rimanenti; l'imperatore adottò uno schieramento assai simile, con i Portoghesi, 3.500 fanti e 250 cavalieri nell'avanguardia e i rimanenti 4.500 fanti e 250 cavalieri nella retroguardia; non si parla di cannoni e appare probabile che non ve ne fossero, perché quelli turchi erano stati riportati nello Yemen e quelli portoghesi, con tutta probabilità, erano andati distrutti nella rotta di De Gama.

La battaglia fu presto decisa da un singolo episodio, quando il Gagn, che si era spinto nelle prime file per incoraggiare i suoi, fu ucciso sul colpo da un'archibugiata portoghese; ancora una volta si abbassarono le tre bandiere con la mezzaluna a segnalare la ritirata, ma questa si tramutò ben presto in una rotta scomposta, in cui anche il corpo del Gagn fu abbandonato sul campo; solo i Turchi tentarono di tener duro ma furono caricati risolutamente sia dai Portoghesi che dalla cavalleria abissina e schiacciati dalla forza del numero, cosicché se ne salvarono solo 40; poté salvarsi anche la moglie del Gagn col suo tesoro, ma venne catturato un suo figlio, che era ancora un ragazzo; cadde nelle mani dei vincitori anche il suo accampamento, dove fu fatto un ricco bottino e furono liberati molti cristiani prigionieri.

La morte del Gagn pose di fatto fine all'invasione e, nel giro di un anno o poco più, Claudio poté ristabilire il suo controllo su tutte le terre dell'impero, a meno forse di alcune province di confine come il Dauaro e il Fatajar; il figlio del Gagn recuperò la libertà a seguito di uno scambio, avvenuto qualche tempo dopo su delle imbarcazioni al largo di Massaua, con il fratello minore di Claudio, Minas, che a sua volta era stato catturato ancora ragazzo dai musulmani alcuni anni prima; Zabelo Oanguel ebbe così la gioia di poter riabbracciare questo suo figlio, che aveva creduto perduto per sempre <sup>(33)</sup>.

## **6. Note conclusive**

Ciò che salta agli occhi da quanto detto fin qui è senza dubbio l'importanza preponderante e determinante, in ogni combattimento, dei pur esigui contingenti portoghesi e turchi, uniche truppe che potevano essere definite moderne in rapporto all'epoca; la loro superiorità sulle truppe etiopiche di tipo tradizionale può esser fatta risalire a vari fattori, fra cui un diverso modo di affrontare il combattimento e una maggiore

---

<sup>32</sup> La provincia di Oagra è probabilmente la stessa che De Almeida chiama Ogara e della quale dice che è situata a ovest del Tigre ma che confina col Dambia per un tratto (E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap, III, pag. 11); si tratta però di due indicazioni fra loro contraddittorie per cui non mi sento di fare ipotesi sulla sua precisa collocazione; l'unica cosa certa è che si trovava da qualche parte fra il Semien e il Dambia.

<sup>33</sup> Minas divenne imperatore nel 1559 dopo che Claudio era rimasto ucciso in un nuovo scontro coi musulmani dell'Adal, che fu però anche l'ultimo di qualche importanza perché, da quel momento in poi, sia l'impero che l'Adal ebbero il loro da fare a difendersi dalle invasioni Galla; vedi P. ZATTONI, *L'Etiozia dei gesuiti*, Cap. 3, [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it); Minas morì nel 1563 e gli successe il figlio Sartsa Denguel.

tenacia e capacità di reazione di fronte agli imprevisti e nei momenti difficili, ma riguardava anzitutto l'armamento, sia quello difensivo che le armi da taglio e da fuoco, e senza dubbio, nella narrazione degli eventi che ci è pervenuta, spiccano soprattutto le ultime e questo non solo nell'occasione della morte del Gragn.

Ora, pur fatto salvo il dovuto riconoscimento per il livello di professionalità, senza dubbio elevato, sia dei Turchi che dei Portoghesi, questa decisiva efficacia dei loro archibugieri dà adito a qualche perplessità; il ritmo di fuoco degli archibugi dell'epoca era infatti assai lento (occorreva circa un minuto per ricaricare) e questo implicava, almeno sui teatri di guerra europei del tempo, che una fanteria o una cavalleria risoluta e capace di sopportare senza scoraggiarsi una certa aliquota di perdite era sempre in grado di arrivare al corpo a corpo, a meno che gli archibugieri non fossero protetti da qualche ostacolo naturale o artificiale (come per esempio alla Bicocca); le fanterie e le cavallerie etiopiche di tipo tradizionale si dimostrarono invece, in genere, incapaci di farlo e qui deve aver giocato molto, a mio avviso, anche l'effetto psicologico che la fucileria aveva su truppe che non erano abituate a stare sotto il fuoco e non avevano avuto il tempo di elaborare i comportamenti tattici più adatti.

Se ciò è vero, il vantaggio degli archibugieri era destinato ad attenuarsi col tempo e un primo segno di un'evoluzione in questo senso può forse essere colto nella decisione con cui, assieme ai Portoghesi, anche la cavalleria abissina caricò i Turchi nell'ultima fase della battaglia di Oinadaga (Cap. 5); è inoltre un fatto che fa riflettere che sia l'impero cristiano che il sultanato dell'Adal, che si erano nel frattempo entrambi dotati di reparti di archibugieri seppure, probabilmente, di qualità non eccelsa, ebbero non pochi problemi, nei decenni immediatamente seguenti, nel fronteggiare l'irruzione delle tribù Galla, i cui guerrieri erano armati in modo del tutto tradizionale<sup>(34)</sup>.

Meno rilevante sembra essere stato il ruolo dei cannoni, che del resto, come già detto, erano probabilmente del tutto assenti nell'ultima battaglia di Oinadaga; tuttavia, anche se non ci viene detto esplicitamente, i cannoni turchi devono essere stati efficaci nell'aprire brecce nella palizzata portoghese, in occasione dell'ultima battaglia di De Gama.

Turchi e Portoghesi erano comunque decisamente superiori ai combattenti etiopici anche nel corpo a corpo, grazie a spade di gran lunga migliori, a lance più lunghe e pesanti e a una almeno parziale armatura di protezione.

---

<sup>34</sup> P. ZATTONI, *L'Etiopia dei gesuiti*, Cap. 3, [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it)

## **Bibliografia**

M. ABIR, *Ethiopia: the Era of the Princes 1769 – 1855*, London 1968

F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Torino 2004

P. CARAMAN, *L'empire perdu: l'histoire des jesuites en Ethiopie*, Paris 1988

C. CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia*, Parte I, Milano 1928

S. COSTANZA, *Alla Corte del negus nel sec. XV: l'avventura etiopica del messinese Pietro Rombulo*, in *La Porta d'Oriente*, n.11, 2011, pag. 31.

E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libri I – IV, Roma 1907.

E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libri V – VIII, Roma 1907

B.W. DIFFIE, – G.D.WINIUS, *Alle origini dell'espansione europea*, Bologna 1985

J. DORESSE, *L'empire du Prêtre-Jean*, Paris 1957

P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Granada 2009

P. ZATTONI, *Il regno del Prete Gianni*, [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it)

P. ZATTONI, *L'Etiopia dei gesuiti*, Cap. 3, [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it).



Fig. 1: L'impero d'Etiopia intorno al 1520



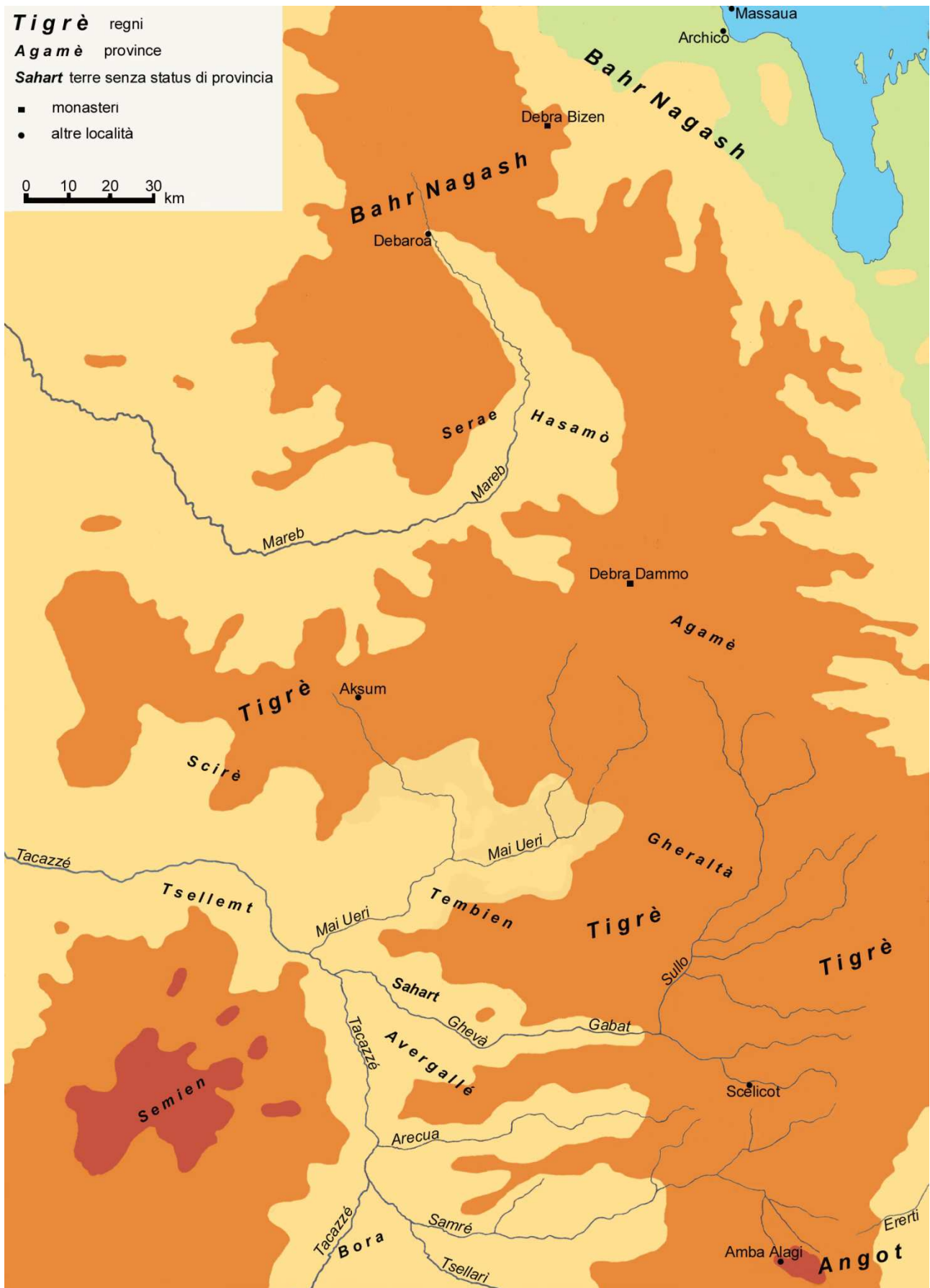


Fig. 2: Il teatro delle operazioni di De Gama